



di Paolo Dieci

Fotografia Mauro del Re, Fabrizio Sbrana

# ***I conflitti nel Corno d’Africa***

## ***Dinamiche recenti, radici storiche e culturali.***

### **1. La dimensione internazionale**

Gli eventi politici e militari manifestatisi nel dicembre del 2006 in Somalia, ovverosia l’ingresso delle truppe etiopiche nel paese a fianco del governo somalo di transizione e l’espulsione da Mogadiscio delle corti islamiche, si prestano a diverse linee interpretative.

A rendere particolarmente complessa la gestione della situazione venutasi a creare vi è il fatto che si intreccia e si somma, in quest’area del Corno d’Africa<sup>1</sup>, una moltitudine di fattori, interni ai vari paesi, attinenti alle relazioni tra i paesi del Corno e, naturalmente, di natura più globale e internazionale.

Probabilmente, nella percezione dell’opinione pubblica europea, le cause più visibili e percepibili del conflitto sono state quelle in qualche misura collegabili alla sua dimensione internazionale. Il conflitto, in altre parole, è stato da molti osservatori “letto” come una sorta di variabile regionale della drammatica lacerazione del mondo contemporaneo, nel quale l’occidente, in particolare gli Stati Uniti, si confronta e scontra con il radicalismo islamico, cercando alleati. Secondo questa linea interpretativa l’intervento militare etiopico è strettamente collegato all’alleanza politica e militare del paese con gli Stati Uniti, mentre le corti islamiche sono espressione della penetrazione fondamentalista nella regione. Inevitabilmente, assumendo questa prospettiva di analisi, le valutazioni politiche sulla realtà del Corno d’Africa non possono non risentire dei punti di vista, come è noto assai diversificati, che ognuno ha in merito alla natura delle gravi crisi internazionali contemporanee.

In definitiva la situazione del Corno d’Africa, sulla base di questa linea interpretativa, si collega ad altre grandi crisi, dalla Palestina all’Afghanistan e, naturalmente, all’Iraq e all’Iran.

Del resto, questa chiave di lettura è stata anche assunta da alcuni protagonisti locali del conflitto, se si considera ad esempio che esponenti di primo piano delle corti islamiche, nello stigmatizzare l’intervento etiopico in Somalia, hanno definito il paese governato da Meles Zenawi come l’Israele africano, chiaramente alludendo alla supposta vocazione anti islamica della sua politica estera e, probabilmente, anche agli antichissimi legami culturali e storici tra Etiopia e Israele<sup>2</sup>.

In effetti è difficile non riconoscere l’impatto delle dinamiche geopolitiche mondiali sui conflitti attuali della regione del Corno d’Africa, così come sarebbe stato difficile, ad esempio, isolare la guerra dell’Ogaden<sup>3</sup> tra Somalia ed Etiopia sul finire degli anni settanta dal contesto internazionale di allora, segnato come è noto dal confronto militare e politico tra USA e URSS. In quel caso, in seguito a diversi capovolgimenti, gli USA furono dalla parte della Somalia mentre si venne cementando l’alleanza militare del blocco socialista con l’Etiopia di Menghistu Haile Mariam - con migliaia di soldati cubani dalla sua

<sup>1</sup> Il saggio fa in particolare riferimento alle vicende riguardanti l’Etiopia e la Somalia

<sup>2</sup> La tradizione vuole che l’antica monarchia etiopica, deposta dalla rivoluzione del 1974, discendesse dal Re Salomone e dal suo incontro con la Regina di Saba. A parte questo, in Etiopia ha origine la più estesa comunità ebraica africana, i “Falascia”, in gran parte residente in Israele in seguito a vari movimenti migratori. Occorre però anche sottolineare, in riferimento all’identità “culturale” dell’Etiopia – dove in ogni caso attualmente si stima che i musulmani rappresentino circa la metà della popolazione – che il Profeta Maometto aveva indicato ai suoi fedeli nell’antico Regno di Axsum, governato da sovrani convertitis al cristianesimo dal tempo del Re Ezana (III sec. d.C.), un rifugio sicuro contro le persecuzioni.



parte - che risultò poi decisiva per respingere la penetrazione somala dal territorio dello stato etiopico. Le dinamiche politiche e militari internazionali hanno sempre avuto un forte impatto sulle vicende del Corno, non solo in riferimento alle relazioni tra i suoi stati, ma anche alle situazioni interne dei singoli paesi. La stessa scelta di campo compiuta sul finire degli anni ottanta dal *Tigray People's Liberation Front (TPLF)*, in lotta contro il governo militare del *Derg*<sup>4</sup> che a partire dal 1991, ha ispirato e governato il nuovo corso della politica etiopica, è stata in gran parte dettata dal suo bisogno di alleanze con il blocco occidentale.

Il TPLF, dalle cui fila proviene l'attuale capo del governo e gran parte della classe dirigente dell'Etiopia, aveva infatti originariamente una chiara identità politica e culturale comunista, prima di cementare un'alleanza con gli Stati Uniti. In ogni caso, anche a prescindere dalle evoluzioni politico-ideologiche del TPLF, non è arbitrario correlare la fine del Derg, dal 1977 saldamente sostenuto dal blocco socialista e dall'URSS, con la caduta del muro di Berlino del 1989.

Sarebbe possibile citare tante altre vicende della storia contemporanea del Corno che chiaramente indicano il forte impatto della geopolitica globale sulle realtà "locali". In realtà, analogamente a quanto sarebbe possibile rilevare anche per altre aree del mondo, questa correlazione è rintracciabile anche in periodi più lontani. Se si pensa ad esempio alla storica "questione eritrea" e alla guerra che dal 1961 al 1991, fino cioè alla secessione *de facto* dell'Eritrea dall'Etiopia<sup>5</sup>, ha contrapposto i governi etiopici e i movimenti per la secessione eritrea, è facile comprendere come abbia pesato su di essa il colonialismo italiano, che ha costituito la principale base di legittimazione storica, politica e geografica dell'identità del nuovo stato. Questo dato emerge chiaramente in anni recenti considerando che, in seguito al nuovo conflitto etiopico – eritreo iniziato nel 1998<sup>6</sup>, i mediatori internazionali, per cercare ipotesi di risoluzione accettabili dalle parti, utilizzano l'antica cartografia coloniale italiana per definire in modo "oggettivo" i confini tra i due stati<sup>7</sup>.

In definitiva, come peraltro è in qualche modo "ovvio" che sia, non vi è dubbio sul fatto che la storia e la politica del Corno d'Africa siano fortemente legate e influenzate dalle vicende internazionali e che così sia stato anche in epoche passate, al cospetto di scenari globali naturalmente radicalmente diversi da quelli attuali.

Il confronto militare tra l'Etiopia e le corti islamiche della Somalia non sfugge a questa logica. Al tempo stesso, come si cercherà di chiarire, lo stesso conflitto non è del tutto comprensibile senza fare riferimento ad alcune caratteristiche e dinamiche peculiari del contesto regionale locale.

## **2. L'"autonomia" politica dei conflitti del Corno d'Africa dal contesto internazionale: uno sguardo ad alcune dinamiche della regione**

Stabilito che una correlazione tra eventi locali ed eventi internazionali esiste, sarebbe però un errore ermeneutico ricondurre interamente le vicende politiche del Corno d'Africa all'impatto esercitato al suo interno dai processi "internazionali", sottraendosi alla fatica interpretativa di comprendere in concreto quali macro e micro processi endogeni facciano da sfondo ai conflitti e alla strutturale instabilità della regione.

Innanzitutto, se è vero che pesano su molti conflitti del passato e del presente le dinamiche internazionali e i sistemi di alleanze tra attori locali e non, è anche vero che si è assistito e si assiste anche alla degenerazione militare di contrapposizioni politiche nell'area del tutto "incoerenti" rispetto agli scenari internazionali.

<sup>3</sup> L'Ogaden è una regione popolata da somali in territorio etiopico. L'allora presidente somalo Siad Barre, rivendicando il diritto all'edificazione della "Grande Somalia" che comprendesse, oltre al territorio dello Stato somalo, nato dall'unificazione dell'ex Somalia italiana con il Somaliland britannico, anche i territori popolati da somali fuori dai confini dello Stato, decise di avviare una penetrazione militare dentro il territorio dello stato etiopico per la conquista dell'Ogaden

<sup>4</sup> Consiglio militare etiopico insediatosi al potere dopo aver provocato la caduta di Haile Selassie, avvenuta nel 1974

<sup>5</sup> L'indipendenza dell'Eritrea viene poi formalizzata il 24 maggio del 1993

<sup>6</sup> Conflitto sul quale torneremo e in realtà, soprattutto sul piano politico, nei fatti ancora aperto

<sup>7</sup> Per rintracciare l'influenza degli eventi mondiali sulla storia del Corno d'Africa e dei suoi paesi non sarebbe difficile, naturalmente, andare ancora più indietro nel tempo. Si potrebbe ad esempio citare la deposizione del sovrano etiopico Susneyous, convertitosi al cattolicesimo in seguito alla penetrazione portoghese, dovuta alla forte opposizione nei suoi confronti da parte della Chiesa cristiana etiopica (XVI Secolo). A Susneyous succedette il figlio Fasilidas, che edificò a Gondar la prima capitale stabile dell'impero



Il caso più emblematico di quest' "autonomia" della politica locale dal contesto internazionale è quello del conflitto recente tra Etiopia ed Eritrea, che a sua volta ha probabilmente pesato anche sulla contrapposizione tra l'Etiopia e le Corti Islamiche somale<sup>8</sup>.

Sia il nuovo corso della politica etiopica avviato nel 1991, che porterà poi nel 1995 al varo di una costituzione federale che prevede il diritto all'auto amministrazione dei gruppi etnico - linguistici del paese e la creazione di stati federati definiti su basi "etniche"<sup>9</sup> e sia la creazione di un nuovo stato eritreo nascono dalla già ricordata caduta del Derg, nel quadro di un'alleanza tra il TPLF e l' Eritrean People's Liberation Front (EPLF) e di entrambi con il blocco occidentale e gli Stati Uniti.

Nella percezione delle diplomazie occidentali, la fuoriuscita dell'Etiopia e dell'Eritrea da antecedenti decennali situazioni di instabilità e di guerra avrebbe dovuto e potuto segnare l'inaugurazione di un nuovo protagonismo diplomatico in Africa, non più costretto a confrontarsi con l'invasione sovietica e in grado di scongiurare traumatiche degenerazioni militari. I primi anni novanta rappresentano inequivocabilmente un punto di svolta nella storia del Corno d'Africa, se si considera che, oltre agli eventi appena ricordati relativi all'Etiopia e all'Eritrea, alla fine del 1990 viene depresso Siad Barre in Somalia e si apre una nuova fase nella storia politica del paese, come vedremo, segnata purtroppo da tragiche e ripetute disillusioni.

In ogni caso, è un fatto che la nuova alleanza tra l'Etiopia "post Menghistu" e l'Eritrea, secondo alcuni settori della società etiopica non favorevoli al nuovo corso, alimentata anche da una sorta di nazionalismo culturale tigrino e dalla comune base culturale e linguistica delle due leadership, era del tutto in linea con il quadro internazionale di riferimento, che militava decisamente a suo sostegno, spingendo anche, almeno in Etiopia, verso sbocchi politici e istituzionali precisi<sup>10</sup>.

Tutto sembrava quindi militare a sostegno di una salda alleanza tra il più antico e il più recente degli Stati dell'Africa<sup>11</sup> e invece, dopo soli cinque anni dall'indipendenza formale di Asmara da Addis Abeba, si assiste a una guerra tra Etiopia ed Eritrea di drammatiche dimensioni, di cui molti, dall'esterno, fanno fatica a capire il perché.

Come si è già cercato di chiarire, in questo caso, la genesi e le cause del conflitto sono interamente rintracciabili nelle dinamiche regionali, senza significative correlazioni con il "mondo esterno". Esistono diverse possibili interpretazioni della guerra recente tra i due stati, accanto ovviamente alle motivazioni ufficiali delle loro classi dirigenti, riconducibili a dispute territoriali.

In generale, è accreditabile l'idea che alla base del conflitto vi sia stata e vi sia un'esasperata competizione per l'egemonia politica regionale. I gruppi dirigenti dei due paesi hanno un comune background linguistico e culturale e simili percorsi formativi e storie politiche. In entrambi i casi si tratta di classi dirigenti nate dalla contrapposizione militare con il Derg e formatesi negli anni dell'egemonia del blocco socialista sui movimenti nazionalisti africani. Dopo il novanta, però, i due governi scelgono strade diverse, per molti aspetti opposte. Da una parte in Eritrea, dopo qualche timida apertura iniziale, viene soffocata sul nascere qualsiasi istanza di effettiva democratizzazione. L'EPLF si identifica a tutti gli effetti come partito - stato e la stessa iconografia ufficiale della leadership del paese non si discosta molto dalla tradizione esistente ai tempi di Menghistu Haile Mariam. L'Etiopia, come vedremo non senza obiettive difficoltà ed incertezze, sceglie una strada diversa. Il nuovo gruppo dirigente del paese sa bene che l'abbattimento del Derg non poteva considerarsi una condizione sufficiente a ripristinare la sovranità dello stato su un territorio immenso e caratterizzato da un forte pluralismo culturale, linguistico e religioso. Si sceglie quindi, non senza influenze esterne, la strada del "federalismo etnico", pur senza rinnegare l'antica vocazione centralistica dello stato etiopico, non a caso nato dall'abbattimento di un antico impero, di cui

<sup>8</sup> Il governo etiopico ha accusato l'Eritrea di sostenere in funzione "anti etiopica" le corti islamiche somale

<sup>9</sup> Tigray, Afar, Amhara, Oromia, Somali Region, Benishangul-Gumuz, Southern Nations, Nationalities and People's, Gambella, Larari (in aggiunta alle città di Addis Abeba e Dire Dawa)

<sup>10</sup> È stato rilevato da molti analisti che la già citata costituzione etiopica è stata fortemente ispirata dal pensiero politico diplomatico nord americano

<sup>11</sup> Più in generale tra uno dei più antichi e uno dei più giovani Stati del mondo

eredita i confini. Mentre in Eritrea è bandito qualsiasi progetto politico facente leva su identità etniche e religiose (e per la verità qualsiasi progetto politico diverso da quello del governo), in Etiopia, dove obiettivamente qualche apertura democratica viene avviata, ad essere guardate con sospetto sono al contrario ipotesi di aggregazione politica facenti leva sull'identità trans linguistica, religiosa e culturale del popolo etiopico, probabilmente perché l'ipotesi dell'élite politica del paese è che il ruolo di sintesi tra le diverse nazionalità debba essere soggetto ad una sorta di monopolio da parte del governo centrale. I due "progetti" politici "provano" a coesistere, ma alle prime serie contraddizioni che sorgono su pretesti territoriali, si giunge ad una drammatica rottura. Ciò che viene subito alla luce è la tragica fragilità dei meccanismi regionali di mediazione e pesano, senza dubbio, in parte sull'origine del conflitto (soprattutto in Eritrea) e in parte sulla sua esasperazione, le necessità di fare i conti con le società dei due paesi da parte delle classi dirigenti.

In Eritrea cresce un forte moto popolare di frustrazione soprattutto per due ordini di motivi. Innanzitutto per ragioni economiche. Migliaia di ex guerriglieri, di famiglie gestite da vedove, di orfani ormai adulti, stentano a percepire gli effettivi vantaggi dell'indipendenza al cospetto di una situazione sociale ed economica molto precaria, certamente anche aggravata dalla rigida chiusura delle frontiere verso l'Etiopia e quindi dal venir meno di opportunità commerciali e di scambio essenziali in economie di sussistenza. In secondo luogo per la mancanza di una concreta e intravedibile apertura democratica.

La guerra – e qui siamo di fronte al ripetersi di una "vecchia" questione, apparsa tante volte in epoche e contesti diversi – è "oggettivamente" un'opportunità da cogliere. Primo, per dimostrare che il paese è sotto assedio e quindi che la democrazia è un lusso che non ci si può permettere; secondo, per chiedere ancora l'ennesimo sacrificio ad un popolo stremato da decenni di combattimenti.

La situazione etiopica è senz'altro più complessa, né potrebbe essere diversamente considerando le dimensioni geografiche e demografiche dei due paesi. Anche in questo caso la situazione sociale ed economica non è florida, è ancora fortemente dipendente dall'agricoltura piovana, con rischi quindi di grandi carestie in periodi di siccità. Tuttavia, almeno a nostro avviso, la guerra con l'Eritrea viene vissuta dalle classi dirigenti del paese più come un'ineluttabile e tragica necessità che non come un'opportunità da cogliere. In fondo l'Etiopia è sempre l'erede di una tradizione imperiale, dove coesistono più di ottanta gruppi linguistici ed etnici e la sua vocazione, da Menelik ad oggi, non è cambiata: mantenere il controllo del territorio e assicurare stabilità. Non si cercano i conflitti, si cerca di reprimerli e controllarli. Piuttosto pesano in Etiopia altri tipi di dinamiche. In primo luogo la classe dirigente si sente sotto esame. Se c'è un momento giusto per dimostrare – di fronte a un attacco militare obiettivamente inizialmente subito da parte eritrea – che la vicinanza linguistica e culturale con Asmara e, per quanto riguarda molte personalità al vertice dello stato<sup>12</sup>, l'esistenza di legami familiari con l'Eritrea, non costituisce affatto motivo di scarsa affidabilità nella difesa intransigente degli interessi nazionali, è quello dello scoppio della guerra alla frontiera. Una lunga e paziente opera di mediazione, una strategia di attesa, un comportamento politico e militare "morbido" avrebbero rappresentato, per milioni di etiopici, la dimostrazione che del partito al governo non ci si poteva fidare.

In secondo luogo, probabilmente, dopo l'avvio delle operazioni militari eritree, è stato accarezzato, da parte di alcuni ambienti etiopici, il "sogno" di riprendersi un accesso al mare, tramite il controllo della zona di Assab. Su Assab occorre aprire un'altra breve parentesi, sempre nell'intento di spiegare che cosa in concreto significhi l'"autonomia" politica dei conflitti del Corno d'Africa dal contesto internazionale. Assab, la cui baia fu acquistata da una compagnia di navigazione italiana prima della presa di Porta Pia (1864), si trova in Eritrea, nella regione dancala, che dopo il 1991 si trova ad essere divisa tra due stati differenti. I dancali hanno guardano sempre con fastidio a questa divisione, per l'ovvio motivo che questa avrebbe – e di fatto ha – indebolito l'identità sociale ed economica del loro popolo. Un'eventuale offensiva etiopica per la "ripresa" di Assab avrebbe quindi probabilmente trovato il sostegno da parte di molta gente della zona.

Dopo aver ricordato che la situazione attuale tra Etiopia ed Eritrea non è di pace bensì di tregua militare, sorvegliata dalle Nazioni Unite, possiamo fermarci qui nella disamina del conflitto nato nel 1998, pensando di avere chiarito un concetto in realtà molto semplice da riassumere: in questo caso l'impatto delle

dinamiche locali è assai più incisivo e significativo di quanto non sia l'influenza di fattori internazionali, che anzi, ci spingiamo a sostenere, non si riescono a cogliere, almeno non tra le cause del conflitto.

Occorre poi svolgere un'altra riflessione: anche quando le dinamiche internazionali "pesano", non necessariamente sono ascrivibili alle cause e alla genesi dei conflitti. È questo il caso, a nostro avviso, della contrapposizione recente tra lo stato etiopico e le corti islamiche. È evidente che questa contrapposizione si nutre anche dell'alleanza tra Etiopia e Stati Uniti e della congiunta identificazione, da parte dei governi dei due paesi, delle corti come di minacciose forze antagoniste, soprattutto per il loro sistema di alleanze internazionali.

Al tempo stesso, però, spiegare l'intervento militare etiopico in Somalia semplicemente assumendo che l'Etiopia abbia rappresentato e rappresenti la longa manu degli Stati Uniti nella regione significherebbe ignorare una parte importante della realtà. Ancora più significativamente, un approccio politico e diplomatico alla questione esclusivamente concentrato sui suoi riflessi internazionali e invece disattento alla sua dimensione storico-politica locale risulterebbe inevitabilmente inefficace<sup>13</sup>. Sarebbe sbagliato ritenere che, nel caso di un futuro disimpegno americano dalla regione (peraltro per adesso improbabile), verrebbero a cessare le ragioni della contrapposizione, che affonda le sue radici in epoca assai antecedente l'insorgere, sulla scena mondiale, della contrapposizione tra occidente e fondamentalismo islamico.

La storia e la politica del Corno d'Africa sono segnate da una molteplicità di dinamiche che, in forma diversa, tendono a riproporsi in epoche diverse. Tra di esse, due ci sembrano di particolare rilievo in questo contesto.

Innanzitutto la contrapposizione tra modelli di società e di stato diversi e fino ad oggi tendenzialmente inconciliabili.

Da una parte la tradizione imperiale etiopica, al suo interno peraltro tutt'altro che uniforme e ancor meno priva di laceranti contrapposizioni tra gruppi di potere, che punta sulla creazione e il consolidamento di uno stato centralizzato. Solo apparentemente la costituzione etiopica del 1995, con il varo di un ordinamento federale, segna una sostanziale discontinuità rispetto a questa tradizione, se si considera che il controllo delle forze armate, la politica estera, l'ordine pubblico e la stessa macro politica economica rimangono saldamente nelle mani del governo centrale. La scommessa della policy etiopica è di fare del decentramento amministrativo di impronta federalista il segno tangibile della forza dello stato centrale che infatti non esita a mobilitarsi in forze quando la sua sovranità militare sul territorio appare minacciata. In questo, pur senza voler indulgere in eccessive semplificazioni, la politica etiopica segna una sorprendente continuità tra i periodi di Theodros e Menelik, giustamente considerati i "padri" dell'Etiopia moderna e dei tempi attuali.

Le basi di consenso del "progetto statale" sono in genere nel mondo agricolo stanziale e non sorprende quindi che il "cuore" dell'impero prima e dello Stato etiopico dopo sia rappresentato dalle classi dirigenti di origine amhara o tigrina, tra loro peraltro, nel corso dei secoli, in tendenziale o esplicita contrapposizione. Anche quando il potere non si impersonifica con tali tradizioni e prende il volto di esponenti di altri popoli dell'articolato mosaico culturale dell'Etiopia, la "fedeltà" ai principi della tradizione statale unitaria e centralistica non viene meno. È il caso, non da ultimo, di Menghistu Haile Mariam, "etnicamente" né amhara né tigrino ma formatosi in ambienti militari e non certo incline a esplorare forme di organizzazione statuali flessibili e non centralistiche.

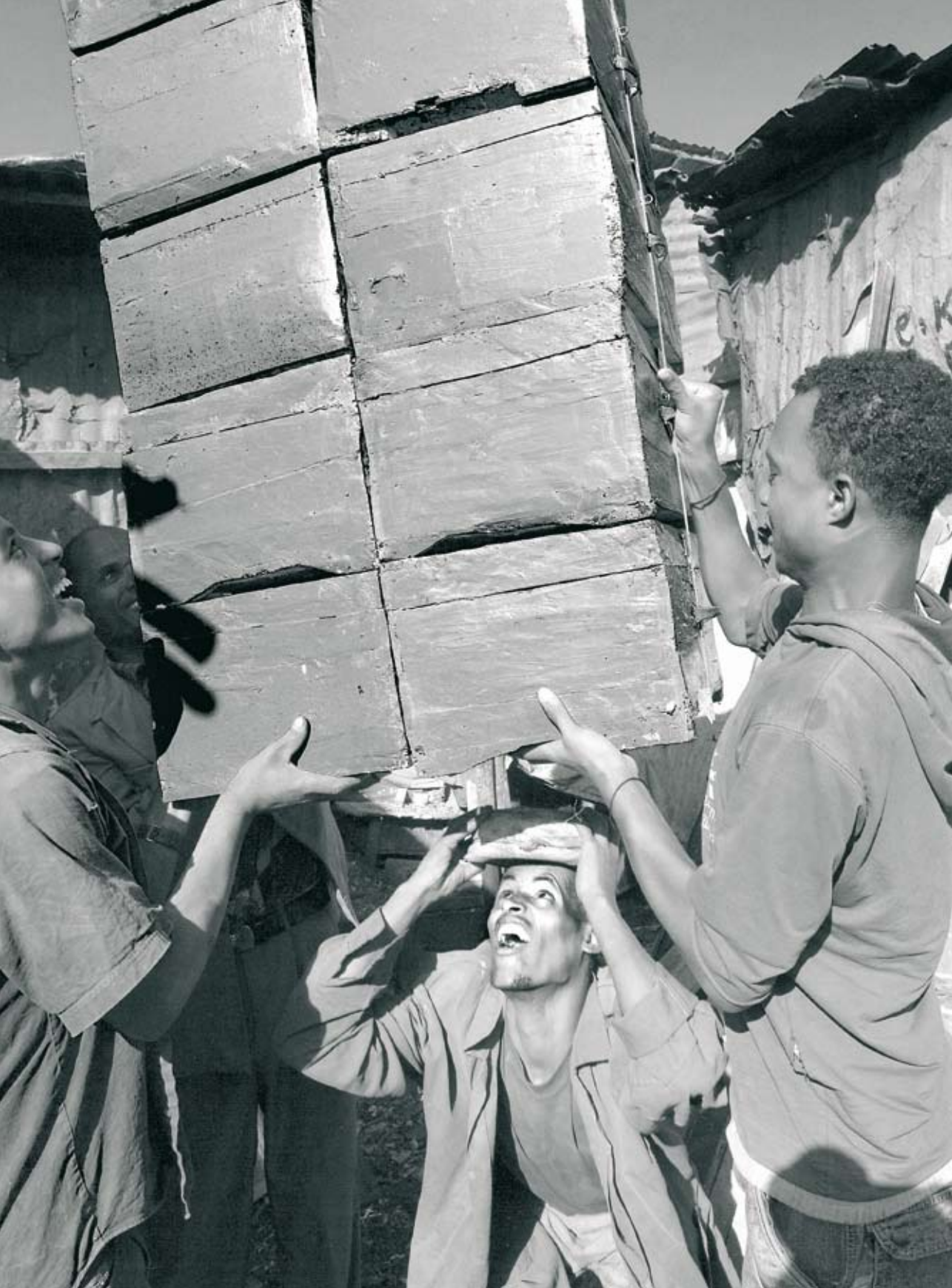
Dall'altra, a contrapporsi perennemente a questo "progetto" tanto da alimentare rivolte nelle più inquiete province dell'impero, popoli non stanziali, poco inclini ad accettare il rigore delle frontiere e delle leggi scritte, portatori di una filosofia statale "a-centrica", come lo storico e antropologo Lewis ha definito i sistemi politici somali.

È poi un fatto che su questa perenne contrapposizione si innestino diverse identità culturali e religiose,

---

<sup>12</sup> Tra le quali lo stesso primo ministro Meles Zenawi

<sup>13</sup> Si desidera sottolineare che l'analisi sviluppata in questa sede non vuole in alcun modo condurre a valutazioni di tipo politico o ancora meno "etico". Al tempo stesso non si affronta il tema del possibile legame tra alcuni attori locali del Corno d'Africa con settori del terrorismo internazionale





con i popoli dell'altopiano, portatori di una cultura statale centralizzata, tradizionalmente cristiani e quelli nomadi o semi nomadi, tra i quali i somali, musulmani.

Le corti islamiche vengono percepite dal gruppo dirigente etiopico, anche a prescindere dalle loro "alleanze internazionali", come una minaccia. Da una parte la loro relativa popolarità, in Somalia, si deve all'efficacia dimostrata nel mantenere un minimo di ordine pubblico e nel saper imporre il rispetto delle leggi, anche di quelle che molti somali non condividono ma che considerano comunque il male minore al cospetto della violenta anarchia che caratterizza il paese dalla fine degli anni ottanta. Dall'altra, agli occhi di Addis Abeba, l'esistenza alla frontiera di una statualità così opposta alla propria, che può ispirare forme di governo anche nel proprio territorio, a cominciare da quello popolato da somali (e non solo), è un fattore di rischio da scongiurare. Le corti, che esprimono poteri forti su territori circoscritti e sono collegate a precise istanze politiche e religiose internazionali, rappresentano esattamente ciò contro cui ha lottato per secoli l'impero e poi lo stato etiopico: lo sviluppo di forze localistiche forti e opposte al potere centrale.

Se le corti islamiche non fossero state in grado di esercitare il controllo del territorio non sarebbero probabilmente state percepite dalla classe dirigente etiopica come "un problema"; è stata la loro forza militare, disgiunta da un identificabile progetto statale unitario e circoscritto ai confini dell'attuale Somalia, a rappresentare, ai loro occhi, un pericolo.

Una seconda dinamica ricorrente nella storia dell'area è rappresentata dalla difficoltà a separare e distinguere i conflitti interni ai diversi paesi da quelli che contrappongono paesi e stati differenti. In poche regioni del mondo è valsa e vale la "regola" in base alla quale i "nemici dei miei nemici sono miei amici". Si sono venute così a creare, distruggere, ricomporre "fantasiose" alleanze politiche e militari, che hanno generalmente esasperato e cronicizzato i conflitti militari. In questo quadro rientra, ad esempio, l'alleanza tra Eritrea e corti islamiche della Somalia. Si pensi solo al fatto, per inquadrare il carattere del tutto strumentale dell'appoggio eritreo, che ad Asmara i partiti e movimenti islamici sono rigorosamente fuori legge, così come fuori legge è l'altro dei due movimenti che avevano alimentato la guerra di secessione oltre all'EPLF, cioè l'Eritrean Liberation Front (ELF), particolarmente radicato nelle aree musulmane del paese. Sui programmi televisivi eritrei non è inoltre difficile ascoltare i proclami del movimento antigovernativo etiopico denominato Oromo Liberation Front (OLF), che vorrebbe forzare fino alla secessione dell'Oromia (e quindi alla totale disgregazione dello stato etiopico se si considera che l'Oromia è di gran lunga la più estesa regione del paese) l'autodeterminazione del popolo oromo. È bene ricordarlo: ad Asmara è vietato anche solo pensare a forme di organizzazione politica antagoniste al potere centrale, ancor meno se su basi etniche e linguistiche. Si desidera sottolinearlo non tanto per stigmatizzare l'incoerenza dei governanti eritrei, ma per chiarire appieno la natura del tutto occasionale e strumentale delle alleanze politico militari della regione.

Non è certamente vero, né nel Corno d'Africa né altrove, che i conflitti, in fondo, sono sempre gli stessi. Al contrario, sono sempre diversi ma ricorrono, al loro interno, alcune dinamiche che evidenziano contraddizioni irrisolte della politica locale. Se così non fosse, sarebbe in fondo difficile comprendere perché, in quest'area, tra le più povere se non la più povera del mondo, i conflitti siano così frequenti da apparire strutturali. È qui, nel Corno d'Africa, che, anche senza considerare decine di altri conflitti in corso da anni nella regione<sup>14</sup>, si assiste a due tristissimi primati: la più lunga esperienza di società senza stato<sup>15</sup> e la più lunga guerra africana<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Giova ricordare il conflitto sudanese o, per quanto riguarda l'Etiopia, la contrapposizione tra il governo e l'Oromo Liberation Front (OLF)

<sup>15</sup> La Somalia, ora divisa in tre entità (la Somalia propriamente detta, il Puntland a nord est e il Somaliland a nord ovest) è priva di un'effettiva realtà statale dal dicembre del 1990

<sup>16</sup> La guerra tra Etiopia e movimento secessionista eritreo è durata dal 1961 al 1991 e, come si è visto, è poi ripresa nel 1998 come guerra tra due stati sovrani

### **3. Una speranza di pace e stabilità**

Non siamo spettatori disinteressati alle vicende del Corno d’Africa. Ci lega ai paesi e ai popoli dell’area un forte sentimento di solidarietà. Sul piano umanitario questa si può manifestare in tante forme, ed è quanto stiamo cercando di fare<sup>17</sup>. In questa sede, però, l’analisi si concentra sulla dimensione storico politica delle crisi regionali. Che cosa si può sperare oggi, per l’Etiopia e la Somalia? E cosa si può fare? La penetrazione militare dell’Etiopia in Somalia ha fatto emergere in maniera drammaticamente evidente quanto siano ancora aperti e irrisolti i nodi problematici che attanagliano la vita dei due paesi.

L’Etiopia, nel tentativo di dare una dimostrazione di forza, ha probabilmente al contrario evidenziato che tuttora, a distanza di più di dieci anni dal varo di una costituzione federale, il progetto politico della democratizzazione e modernizzazione dello stato stenta a decollare, come peraltro anche le convulse vicende post elettorali recenti<sup>18</sup> stanno ad indicare. Se così non fosse, la presenza ai confini di un tipo di statualità opposto al proprio non dovrebbe rappresentare un serio problema. È difficile infatti accreditare del tutto la tesi della classe dirigente dell’Etiopia per la quale l’intervento è stato concepito al solo scopo di ripristinare la legittima sovranità sul territorio somalo del governo di transizione su richiesta di quest’ultimo, pur riconoscendo che questa richiesta c’è effettivamente stata.

L’augurio è che la politica etiopica voglia e sappia imprimere una vera svolta nella storia del paese, dando finalmente respiro ad una società civile organizzata che inizia ad esistere, come effetto delle aperture democratiche degli ultimi anni e probabilmente al di là delle intenzioni e della volontà della classe dirigente. È una “legge” della democrazia, anche della più imperfetta: nel momento in cui inizia ad esserci un minimo di libertà di stampa, di associazione, di critica, la società inizia ad organizzarsi, ben oltre i confini auspicati dal potere centrale. È quanto è avvenuto in Etiopia. Ora il paese è di fronte ad un bivio: reprimere sul nascere questi nuovi fermenti della società – inevitabilmente particolarmente visibili nelle grandi città - o al contrario lasciare che crescano e che possano dare vita, dopo quello istituzionale e “politico” ad un secondo e più incisivo step del processo di democratizzazione. Da questo processo può uscire uno stato più forte, meno minacciabile da indesiderabili influenze esterne, meno vulnerabile. L’Etiopia può forse farcela, ma non da sola, come del resto nessun altro paese al mondo, ricco o povero, può oggi realisticamente perseguire disegni autarchici e isolazionisti. Come aiutarla?

Certamente non assecondando le spinte centralistiche e la tendenza del potere centrale all’invasività nel tessuto sociale ed economico del paese. E qui la nostra critica agli attuali trends della comunità internazionale è senz’altro severa.

Da diversi anni la forma prevalente - e semi esclusiva - di assistenza allo sviluppo dell’Etiopia da parte di alcuni grandi donatori internazionali, tra i quali in primo luogo l’Unione Europea, è quella del budget support, cioè del finanziamento diretto al governo sulla base di obiettivi condivisi. Siamo del tutto persuasi del fatto che questo approccio debba seriamente essere messo in discussione e tra l’altro, anche per elementari ragioni di trasparenza nei confronti dell’opinione pubblica europea, sottoposto a verifica e analisi di impatto. Sono tre, in particolare, le ragioni che ci spingono a questa considerazione. La prima è che, in concreto, non esiste la possibilità di verificare come le risorse canalizzate direttamente sul governo centrale vengano utilizzate. In teoria i donatori prevedono meccanismi di verifica ma, in pratica, questi sono assai difficili da applicare e, nei fatti, l’erogazione di risorse finanziarie finisce con il sostituire una paziente e faticosa strategia di accompagnamento delle strategie di sviluppo, ciò che, in un mondo “globalizzato”, sarebbe lecito aspettarsi avvenisse. “Staccare assegni” non significa sostenere lo sviluppo di un paese e rischia tra l’altro di aggravare una situazione di dipendenza finanziaria strutturale dall’esterno.

---

<sup>17</sup> Il CISP (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli), ONG di cui l’autore di questo articolo è direttore, opera in Somalia dal 1983 e in Etiopia dal 1985 realizzando programmi umanitari e di sviluppo nei settori della sanità, dell’educazione, dell’acqua della sicurezza alimentare, dell’affermazione dei diritti dei minori, del micro credito e della piccola impresa

<sup>18</sup> Ci riferiamo alle elezioni politiche del 15 maggio 2005 e alle contestazioni seguite ad esse da parte dei partiti di opposizione, che, nonostante anche “ufficialmente” abbiano ottenuto significativi risultati, sostengono che senza la manipolazione dei risultati avrebbero acquisito il diritto a governare il paese. Queste contestazioni hanno anche dato vita a contrapposizioni violente e ad arresti di personalità dell’opposizione

In secondo luogo, a nostro avviso, la logica che ispira la pratica del budget support è antitetica rispetto all'obiettivo di sostenere processi di democratizzazione. L'aspettativa dei donatori che praticano questa forma di assistenza è che la contropartita dell'assistenza finanziaria sia la possibilità di influire fortemente sulle scelte di politica economica e le strategie di governo dello stato centrale. Ammesso che questa proiezione sia poi avvalorata dai fatti<sup>19</sup>, essa presuppone che i veri luoghi di concertazione e ricerca del compromesso sulle politiche del paese siano quelli delle relazioni bilaterali governo – agenzie internazionali e non, come la democrazia imporrebbe, quelle del confronto tra parti politiche e sociali del paese. Ad esempio, un parlamento ingessato da accordi vincolanti con l'Unione Europea ed altre istanze internazionali ha un oggettivo deficit di sovranità.

Infine, la concentrazione dell'assistenza allo sviluppo sul sostegno finanziario al governo centrale finisce inevitabilmente con il rafforzare le spinte centralistiche dello stesso e ostacola nei fatti l'auspicato processo di modernizzazione dello stato e della società.

In antitesi alla logica del budget support, i paesi e i governi che hanno a cuore lo sviluppo dell'Etiopia potrebbero e dovrebbero sostenere programmi di diversificazione del suo tessuto economico, ancora quasi esclusivamente dipendente dall'agricoltura piovana, dare impulso alla collaborazione tra società civile e stato, ispirare e promuovere, nel sacrosanto rispetto della sovranità del paese, ulteriori e più incisivi processi di democratizzazione. Non mancano gli "strumenti": esistono in Etiopia centinaia di partenariati tra ONG europee e organizzazioni locali, pubbliche e private, oggi soffocati dall'approccio verticistico che caratterizza la cooperazione internazionale.

La situazione della Somalia è decisamente più precaria. Qui lo stato, nei fatti, non esiste e, pur senza pretendere di ipotizzare le forme (e i confini) di una possibile entità statale, non si può negare che la sua edificazione costituisca un'impellente necessità.

Un territorio privo di autorità istituzionali riconosciute, dove non esiste alcun effettivo e legittimo "monopolio della forza", costituisce un immenso fattore di insicurezza per le popolazioni, in particolare per i settori più deboli, e un elemento di rischio e legittima preoccupazione per il mondo esterno, a cominciare dagli stati confinanti. Il governo di transizione ha una base di legittimità internazionale<sup>20</sup> ma gli eventi recenti lo hanno probabilmente ulteriormente indebolito agli occhi della popolazione. Esso rischia di apparire come un'entità debole, del tutto dipendente dal sostegno militare etiopico. Non ci sono, crediamo, altre strade percorribili oltre quella di aiutare il governo a recuperare una sua base di legittimità e autorevolezza, anche – e non secondariamente - tramite una paziente ma decisa opera di disarmo della popolazione civile. Per questo ruolo non è evidentemente adatto l'esercito di Addis Abeba, troppo dentro le dinamiche storico politiche dell'area per poter essere percepito come "neutrale" e "disinteressato". La Somalia ha bisogno dell'aiuto internazionale e il mondo ha bisogno di una Somalia pacificata. È forse una delle più grandi occasioni che ha oggi la giovane Unità Africana di affermare in concreto il suo ruolo politico nella storia contemporanea del continente.

Un'ultima considerazione. Le vicende storiche e politiche alle quali abbiamo fatto riferimento si coniugano tutte al maschile, vedono protagonisti imperatori, capi di stato, ufficiali degli eserciti, capi religiosi. Però la sopravvivenza di milioni di etiopici, di eritrei, di somali, si deve essenzialmente al sacrificio e al lavoro delle donne. Siamo del tutto persuasi del fatto che fino a quando questo protagonismo sociale – nascosto ma terribilmente incisivo – non avrà sufficienti sbocchi politici, non si assisterà davvero ad una nuova stagione di pace e stabilità nel Corno d'Africa. Non è una visione manichea della politica africana ad ispirare questa convinzione, bensì una pragmatica considerazione: le donne hanno pagato e pagano molto più degli uomini l'instabilità e la violenza dei conflitti e da questi ricavano assai meno, in termini di prestigio e di potere. Hanno quindi decisamente più interesse a voltare davvero pagina. ■

<sup>19</sup> In Etiopia questa proiezione appare frustrata dai fatti, se si considera ad esempio la grave crisi che ha contraddistinto le relazioni tra il governo e l'Unione Europea in seguito alla crisi post elettorale della seconda metà del 2005

<sup>20</sup> Dopo le quattordici conferenze nazionali di riconciliazione rimaste infruttuose, quella di Eldoret è riuscita nel 2004 a garantire il consenso necessario per la nascita di istituzioni transitorie con una carta costituzionale federale a cui riferirsi. Le nuove istituzioni hanno ricevuto il mandato di realizzare un percorso, nel periodo transitorio di cinque anni, per rimettere insieme la società somala, ricucire le ferite, superare il tribalismo, con il coinvolgimento e la partecipazione attiva della società civile nella sua variegata articolazione

